

DIOCESI DI SAVONA-NOLI
UFFICIO PASTORALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
GIUSTIZIA E PACE
SALVAGUARDIA DEL CREATO

NEWSLETTER PSL

GIUGNO 2007

ANNO II-N° 3

SOMMARIO

<i>Convegno ecclesiale di Verona</i> <i>L'intervento di apertura del Card. Tettamanzi</i>	<i>Pag. 1</i>
<i>Un lavoro a misura di famiglia—Quali vie di ri-conciliazione?</i> <i>Relazione del Prof. F. Belletti (II parte)</i>	<i>Pag. 3</i>
<i>45^a Settimana sociale—Seminario preparatorio di Treviso del 20 gennaio 2007</i> <i>Relazione di S.E. mons. G. Crepaldi</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Il Progetto Policoro</i> <i>Intervento di mons. P. Tarchi (II parte)</i>	<i>Pag. 8</i>
<i>Dai valori non negoziabili (vita e famiglia) l'educazione alla cittadinanza</i> <i>Dal Notiziario Nazionale PSL (II parte)</i>	<i>Pag. 11</i>
<i>Etica, sviluppo e finanza</i> <i>...per i 40 anni della Populorum Progressio</i>	<i>Pag. 13</i>
<i>Appuntamenti</i>	<i>Pag. 14</i>

CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA

Riteniamo nostro dovere cercare di mantenere vivo l'interesse per il Convegno di Verona, di quanto cioè, in tale occasione, la Chiesa italiana ha saputo esprimere. E' stato un appuntamento di grande importanza e – come ha già scritto mons. Carlo Caviglione, Direttore Regionale della Pastorale per i Problemi Sociali e il Lavoro - «*per un po' di anni, forse almeno dieci [...] con le sue conclusioni, farà da guida alla rinnovata vita della Chiesa in Italia*». Proviamo così a ripercorrere quei momenti riproponendo alcune sintesi e commenti circa gli interventi principali a cominciare da quello di apertura del Card. Tettamanzi.

Il convegno di Verona deve guardare alla speranza come “stile virtuoso - come anima, clima interiore, spirito profondo - prima ancora che come contenuto”. L'invito che egli ha rivolto ai 2.700 partecipanti è stato dunque a parlare non solo “di” speranza, ma “con” speranza.

Il cardinale ha collocato le giornate scaligere nel solco della “consegna strategica alla Chiesa e al mondo” che è venuta dal Concilio Vaticano II.

Poi è passato a definire la speranza come stile virtuoso, che è “parte essenziale e integrante del realismo cristiano”. Il porporato ha posto sotto il segno della fiducia anche gli innegabili “mali, drammi, pericoli crescenti e talvolta inediti dell'attuale momento storico”. Davanti ad essi “tutti, grazie alla presenza indefettibile di Cristo Signore e del suo Spirito nella storia di

ogni tempo”, possiamo e dobbiamo riconoscere che la speranza non è solo un desiderio o un sogno o una promessa, non riguarda unicamente il domani, ma è una realtà molto concreta e attuale, che non abbandona mai la nostra terra: le persone, le famiglie, le comunità, l’umanità intera, soprattutto la Chiesa del Signore”. Da questo atteggiamento derivano uno sguardo e un cuore evangelici che permettono di vedere e godere del “numero incalcolabile di semi e germi e frutti e opere concrete di speranza che sono in atto nei più diversi ambiti delle nostre Chiese e nella nostra società”.

Il Card. Tettamanzi si è poi soffermato su tre cammini in corso nella Chiesa italiana.

Il primo “è quello di una maturazione sempre più chiara e forte della coscienza della Chiesa circa la sua coscienza evangelizzatrice”. Questa sua imprescindibile missione - vero e proprio “caso serio” della Chiesa - sta vivendo oggi “una stagione di singolare urgenza e indilazionabilità”, nella quale “registriamo una più diffusa ed esplicita consapevolezza della ‘distanza’ (nel senso di estraneità e/o antitesi) che nel nostro contesto socio-culturale e insieme ecclesiale esiste tra la fede cristiana e la mentalità moderna contemporanea”. Più che della distanza, ha sottolineato però, la preoccupazione che ci dovrebbe essere per la “differenza”, per la “specificità” della fede cristiana. “Inserendoci nell’orizzonte del convegno, diciamo: siamo chiamati a custodire, ossia conservare, vivere e rilanciare l’originalità, di più la novità, unica e universale, della speranza cristiana, il Dna cristiano della speranza”. Essa è Cristo. Va vissuta in una prospettiva escatologica, che non mette semplicemente in questione “la fine, la conclusione della vita, ma il fine, il senso o logos della vita dell’uomo”. Infine, la speranza in Cristo “genera un rinnovato pensiero antropologico”. Coinvolge l’uomo nella sua “totalità e radicalità”. Sia per ciò che riguarda la cultura “alta” sia per quella che “contagia e modula ogni persona e ogni gruppo sociale nella loro concretezza quotidiana”. Il cristianesimo con la novità dei suoi contenuti può formare una rinnovata “figura antropologica sotto il segno della speranza” che coinvolga “inizio e termine della vita, cura delle relazioni quotidiane, qualità del rapporto sociale, educazione e trasmissione dei valori, sollecitudine verso il bisogno, modi della cittadinanza e della legalità, figure della convivenza tra le religioni, le culture e i popoli tutti”. Insomma un “sapere della speranza” da cui potrebbe “incominciare una seconda fase del progetto culturale”.

Il secondo cammino è improntato alla maturazione della “coscienza e della prassi della comunione ecclesiale”. Essa è dono di Dio. Ha una modulazione antropologica e sociale e non può non portare a “forme di vera e propria corresponsabilità”. E’ necessario, poi, “sviluppare una più ampia e profonda opera formativa dei laici”.

Infine, il cuore del convegno, i cammini della testimonianza cristiana. Essa è generata e sostenuta dalla fede nel Risorto. Punta come specifico al vissuto esistenziale ed è essenzialmente “coerenza con la grazia e le responsabilità che ci vengono dall’incontro vivo e personale con Gesù Cristo morto e risorto, dall’obbedienza alla sua parola, dalla sequela del suo stile di vita, di missione e di destino”.

Il Cardinale ha concluso con una citazione del martire Sant’Ignazio di Antiochia: “Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. E’ meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo”.

UN LAVORO A MISURA DI FAMIGLIA. QUALI VIE DI RI-CONCILIAZIONE?" (II parte)

Proseguiamo la pubblicazione dell'intervento del Prof. Francesco Belletti, Direttore del Cisf (Centro Internazionale Studi sulla Famiglia) che ha presentato il "9° Rapporto Cisf" sulla Famiglia in occasione del Convegno "Un lavoro a misura di famiglia. Quali vie di riconciliazione?" tenutosi a Roma nel febbraio di quest'anno.

In merito ai nodi della conciliazione oggi, egli ha affermato che *«Quando si affronta il tema famiglia - lavoro ci si confronta prima di tutto con un "conflitto", una situazione di fatica in cui emerge la centralità della questione "tempo". Dal punto di vista familiare è un tema decisivo, soprattutto perché vi sono implicate due questioni fondamentali per fare famiglia: l'uso del tempo e le risorse per vivere. Il rapporto tra famiglia e lavoro è cioè caratterizzato significativamente da questi due fattori:*

- *il tempo è una risorsa "limitata", non comprimibile né moltiplicabile. Il tempo del lavoro e i tempi della famiglia risultano di fatto in competizione, soprattutto per i genitori;*
- *la vita familiare vive di concretezza, quindi vive di reddito, vive di scelte rispetto agli stili di vita, vive di quella materialità dentro la quale si possono fare anche tanti ragionamenti sull'alleanza di coppia, sui valori familiari, ma questi ragionamenti devono poi essere compatibili e congruenti con uno scenario di autosostentamento che oggi non è più scontato come alcuni anni fa.*

Si lavora insomma anche per vivere, ed è in ambito familiare che si decidono e si giocano gli stili di vita, di consumo e di investimento. È dunque la dimensione della mia famiglia che definisce il mio fabbisogno, il mio investimento lavorativo e, in definitiva, il mio rapporto con il mondo del lavoro».

Spostando poi l'analisi alla dimensione sopranazionale, *«questa situazione di fatica emerge ancora più chiaramente se confrontiamo la situazione dell'Italia con quella dei partner europei, o se valutiamo la situazione internazionale. Quando si riflette su questi argomenti bisogna fare attenzione al fatto che alcune politiche, alcuni trend, sono definiti anche altrove e che (nel bene o nel male) la dimensione sopranazionale qualifica (o ri-qualifica) i problemi. Inevitabile è qui il riferimento alla "globalizzazione", parola oggi usurata, perché eccessivamente sintetica e troppo spesso utilizzata come una "scorciatoia" per evitare analisi più serie, ma utile per descrivere sinteticamente lo scenario entro il quale devono essere collocate le riflessioni più puntuali su famiglia e lavoro in ambito nazionale.*

Nei confronti con il livello europeo il ritardo italiano sul tema della conciliazione emerge con rilevanza, sia prendendo in considerazione gli indicatori strutturali (la percentuale di donne che partecipano al mercato del lavoro, il confronto tra sistemi di protezione sociale, i tassi di natalità e di povertà delle famiglie...), sia considerando le traiettorie di vita concrete, le modalità con cui uomini e donne fanno famiglia nei diversi paesi. In altri paesi dell'Unione Europea si riscontrano politiche familiari e politiche di conciliazione molto più efficaci, come nel caso dell'Olanda, dove l'80% di donne lavora, e tra queste l'80% lavora part-time. In Italia abbiamo una percentuale di part-time molto bassa e gestita con grande cautela dalle donne stesse, che dicono: "Se mi metto in part-time il rischio è che poi sono la prima a essere infilata in cassa integrazione", a prescindere dal fatto che perdo opportunità di crescita professionale. Non bisogna andare molto lontano, dunque, per confrontare il nostro sistema con un modello in cui l'organizzazione del lavoro è più flessibile e più "conciliabile".

E tuttavia all'interno della stessa Unione Europea troviamo pressioni divergenti. Potremmo ricordare, per esempio, che questo è l'anno internazionale della mobilità dei lavoratori, il che però significa scaricare sulla famiglia la sfida della mobilità. Il che vuol dire, per esempio: "Ti mando a lavorare tre anni in un'azienda in un'altra nazione", ma cosa ne è della

tua famiglia?

Ma il vero nodo, lo zoccolo duro della fatica, sta proprio dentro il mondo del fare impresa oggi in Italia e ci sono probabilmente cinque direzioni su cui si può agire per avere migliore conciliazione e per trovare una modalità diversa di lavorare.

Sulla flessibilizzazione dei modelli organizzativi aziendali (chiamiamoli “aziendali”, ma riguardano anche il pubblico impiego e altri ambiti) c'è sicuramente una grande fatica, una grande rigidità, e contemporaneamente una grande multiformità di sperimentazioni. Nel rapporto c'è un capitolo che si occupa specificamente delle buone pratiche e l'impressione che se ne ricava è che la conciliazione possa realmente diventare una priorità d'impresa e una modalità organizzativa che non impedisce di continuare a fare il proprio mestiere, fare cioè impresa in modo efficiente, e non beneficenza alle famiglie. Moltissime sono infatti le esperienze in cui sono stati usati i più svariati strumenti, dal part-time al job sharing, dal tele-lavoro all'assistenza formativa per il rientro delle donne dopo la maternità, dalla flessibilizzazione degli orari alla flessibilizzazione nel corso della vita delle persone.

Qui, però, rileviamo due difficoltà per l'Italia: la prima è che molto spesso queste situazioni sono importate da esperienze internazionali, sono cioè le multinazionali (Ikea, per esempio) che, quando arrivano in Italia, generano sistemi molto flessibili, capaci di leggere la conciliazione come una priorità, e possono (hanno i mezzi, anche economici) agire di conseguenza. Per esempio possono pagare il servizio di baby-sitter per chi va a fare tre giorni di formazione durante un week-end; del resto la formazione sta diventando parte integrante della qualità del fattore umano in impresa, quindi non è una sorta di benefit, ma, in quanto aggiornamento costante (mentre si lavora), non è più un optional, occorre a tutti per una buona manutenzione e riqualificazione della risorsa umana, e dunque per soddisfare un'esigenza imprenditoriale. Occorre però comprendere che questo tipo di impegno e di energia chiede un riadattamento e non pensare che sia sempre e solo la famiglia che si adatta (per esempio con “nonni baby sitter” oppure con baby sitter a pagamento)

La seconda questione, un po' più rilevante, è che molto spesso questi meccanismi di flessibilizzazione funzionano nelle aziende di grandi dimensioni, ma diventano di attuazione più complessa nel contesto di una piccola azienda, dove l'assenza di un lavoratore per un lungo periodo è sicuramente un problema reale e rilevante. Qui però bisognerebbe anche dire che c'è una ulteriore “pigrizia”; nella Legge 53/2000 sui congedi parentali è inserito un articolo (art. 9) che concede circa 10c milioni di Euro ogni anno per progetti di conciliazione a sostegno della maternità: l'azienda interessata può proporre, tre volte all'anno, progetti che vengono finanziati. I soldi disponibili, fino ad oggi, non sono mai stati usati completamente, poiché non arrivano al Ministero progetti adeguati. In questo caso nessuno si mette in pista, a caccia di risorse a favore di un “lavoro a misura di famiglia”: forse perché bisogna fare accordi sindacali, forse perché le procedure sono burocratiche, ma probabilmente anche e proprio per questa invisibilità in un certo senso “intenzionale” del tema della conciliazione». (segue)

Riportiamo un'ampio stralcio della conferenza tenuta da S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi, Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, in occasione del Seminario nazionale su «Bene comune e dottrina sociale della Chiesa dal Concilio a Benedetto XVI» celebrato a Treviso il 20 gennaio 2007 in preparazione della 45^a Settimana Sociale.

La prima necessità è quella di superare le indecisioni del passato circa il rapporto tra la vita di fede e il mondo, impostando in modo adeguato la questione della laicità. Ritengo che oggi non ci siano più alibi – se mai ce ne fossero stati di veramente validi in passato – per continuare ad alimentare vecchie incertezze e ingiustificate perplessità. Tutti noi abbiamo vissuto non pochi passaggi della nostra storia recente con sofferenza. Non sempre, nonostante la guida attenta del Magistero, si è resistito alle fughe in avanti, alle parzialità, all'indebolimento della propria identità. A causa di oggettivi cambiamenti sociali, culturali e politici, ma anche a causa di alcune carenti letture teologiche e sapienziali di quanto stava avvenendo, il rapporto del cosiddetto «mondo cattolico» con la più vasta comunità italiana ha spesso prodotto lacerazioni interne alla stessa cattolicità e, di rimbalzo, situazioni di incomprensione con il mondo laico. Dobbiamo riconoscere che questo ci ha impedito di dare tutto il nostro contributo al bene comune dell'Italia. Per tutti l'identità è una vocazione. Ciò è vero specialmente per la Chiesa, la quale può dare pienamente il proprio contributo quando assolve in pieno alla propria missione. Una teologia della separazione tra fede e politica si è alternata con una teologia dell'impegno diretto, mentre avanzava nel frattempo, non sufficientemente avvertita, una cultura dell'agnosticismo e del relativismo che, diventata impositiva e quasi dittatoriale, colpiva nel suo stesso cuore il messaggio cristiano, impedendone in modo radicale la ricezione. Perso di vista il caposaldo che l'uomo è «capax veritatis», diventa impossibile ritenere che egli possa essere «capax Dei». La lunga, estenuante, ideologica, critica rivolta alla dottrina sociale della Chiesa, nello spirito di evitare un presunto integralismo cristiano, ha reso talora insignificante il valore pubblico della nostra fede, secondo due modalità, opposte nelle motivazioni, ma convergenti nell'esito: o ponendola al seguito di messianismi terreni, di «profetismo senza Dio», oppure relegandola nella personale vita religiosa, accettando nella sostanza l'idea di una laicità come neutralità. Per lungo tempo i cattolici hanno nutrito forti dubbi sulla possibilità e sulla capacità della propria fede di animare una cultura sociale e politica e, così facendo, non sono stati sempre capaci di un vero e proprio discernimento. Nella Lettera ai Vescovi Italiani del 6 gennaio 1994, Giovanni Paolo II invitava proprio a realizzare questo discernimento in quanto, egli scriveva, non è cessato il dovere di «esprimere sul piano sociale e politico la tradizione e la cultura cristiana della società italiana» mediante una «presenza unita e coerente». Le chiavi di volta di un simile impegno erano individuate in tre elementi tra loro connessi: la presa d'atto del fatto che le tendenze da cui l'Italia è indebolita sono proprio quelle che «nascono sullo sfondo della negazione del cristianesimo», che non esiste «neutralità» sul piano dei valori e, infine, che occorre opporsi ad un «modello post illuministico di vita». Quelle indicazioni sono di notevole attualità, soprattutto dopo l'evoluzione successiva del magistero di Giovanni Paolo II e le indicazioni che ci sta dando Benedetto XVI. Potremmo riassumere il tutto nel seguente modo. Il pieno recupero di una teologia della verità permette di non impoverire nelle coscienze dei fedeli il senso della verità della fede, di impostare il rapporto tra la fede e la ragione sulla collaborazione analogica, di fondare la possibilità che il cristianesimo continui a creare cultura, di aprire anziché chiudere alla fede cattolica un ruolo pubblico e di discernere nella modernità le tendenze nichilistiche da quelle autenticamente umanistiche. Credo che i Vescovi italiani intendessero proprio questo quando, negli Orientamenti pastorali per questo decennio invitavano a testimoniare una fede adulta e «pensata» [...] La fede cristiana rivendica il proprio ruolo pubblico in quanto è espressione di verità e quindi

di razionalità e di piena umanità. La nostra è la fede «nel Dio dal volto umano». Per lo stesso motivo, essa è indispensabile per il bene comune e per una ragione pubblica che non voglia porsi come fondamentalista. A queste esigenze fondamentali non si può dare realizzazione se non costruendo cultura, anche sociale e politica. Qui si inserisce in pieno la dottrina sociale della Chiesa [...] che, come dice Benedetto XVI, è all'incrocio tra la fede e la ragione [...].

Quando è in gioco la verità del cristianesimo è in gioco anche la verità dell'uomo. La Chiesa italiana si è data da tempo il programma del «Progetto culturale». Oggi questo programma, come sostiene il Cardinale Camillo Ruini, è giunto a uno snodo fondamentale che lo riconduce alla sua vera natura e lo apre ad un impegno ancora più ampio e profondo. [...] La «nuova questione antropologica», frutto delle inaudite possibilità tecniche di manipolazione dell'uomo, ormai emerge a tal punto da non essere più separabile dalla questione sociale e viceversa. Recuperare la piena verità sull'uomo, sul suo posto nel cosmo e nella storia, sulla sua natura metafisica e la sua stessa identità antropologica, è la via oggi assolutamente necessaria per impostare in modo adeguato l'intera questione sociale. Si tratta di un percorso obbligato che richiede un impegno culturale ampio e coordinato, la collaborazione stretta tra Centri di pensiero e Organismi di azione sociale. Il bene comune ha bisogno di un nuovo impegno di intelligenza e di carità.

Qui dobbiamo riconoscere una mancanza dei cattolici italiani nel passato più o meno recente. Non abbiamo capito fino in fondo e per tempo che i temi della vita e della bioetica non erano temi di settore, ma a fondamentale valenza sociale. Per fare solo due esempi tra i più evidenti, anche se non tra i più importanti: gli insegnamenti di dottrina sociale della Chiesa o di morale sociale non trattano del problema della vita; le raccolte delle encicliche sociali non contengono mai la «*Evangelium vitae*». Non riusciremo a dare un valido contributo al bene comune dell'Italia se non dilatando la cultura della vita, dalla bioetica oltre la bioetica, e facendola diventare vera e propria cultura sociale e politica. Il motivo è di fondamentale importanza: l'accoglienza della vita ci apre ad accogliere l'indisponibile e quindi fonda una cultura della vocazione piuttosto che una cultura del potere. Se i conti non tornano sul tema della vita non possono tornare da nessun'altra parte e in nessun altro aspetto del bene comune.

Per questo dicevo che il «Progetto culturale» è oggi spinto a guardare in profondità alle proprie stesse radici e ad aprirsi ad un più vasto impegno. Dentro questo impegno assume un ruolo fondamentale la dottrina sociale della Chiesa.

Le incertezze di cui parlavo all'inizio circa la natura della dottrina sociale – incertezze ormai fuori tempo, ma che ancora resistono caparbiamente qua e là – sono state decisamente dileguate dal Magistero pontificio di questi ultimi decenni. [...] Giovanni Paolo II ha precisato che la dottrina sociale della Chiesa nasce dalla fede cristiana, ossia dalle parole e dalla prassi di Gesù e dal Suo annuncio pasquale di liberazione dal peccato e dalla morte. Nasce da una promessa e da un pegno di vita nuova, che non può non coinvolgere anche le relazioni sociali tra gli uomini. È espressione di una speranza in una società rinnovata e di una carità che si fa concreta solidarietà dell'intelligenza e del cuore. La dottrina sociale non è marginale alla vita cristiana, né è estranea all'annuncio della Chiesa. Per questo essa è strutturalmente legata alla liturgia e alla catechesi, alla preghiera e alla spiritualità cristiane ed è il cuore della pastorale sociale. Essa è anche lo strumento mediante il quale le comunità cristiane si fanno soggetti di cultura sociale e politica; i laici cristiani trovano in essa il comune riferimento ad un impegno nelle realtà temporali che non può mai essere semplice adattamento al mondo. [...] Benedetto XVI ha collocato la dottrina sociale della Chiesa al centro dell'enciclica «*Deus caritas est*» come strumento con cui la carità purifica la giustizia e la fede purifica la ragione. Non sarà possibile contribuire al bene comune tramite una nuova cultura della verità senza un utilizzo sistematico della dottrina sociale e, soprat-

tutto, senza un suo utilizzo come motore di una interdisciplinarietà ordinata. Dobbiamo riconoscere, però, che siamo ancora lontani da un fecondo dialogo delle discipline tra di loro e con la dottrina sociale, come pure da un vero e proprio piano formativo che abbia al centro la dottrina sociale vista, a sua volta, dentro l'intera vita della Chiesa.

C'è stato un periodo nella nostra storia recente in cui sembrava che la dottrina sociale potesse riprendere un vero e proprio ruolo propulsivo per il pensare e l'agire sociale e politico dei cattolici italiani. Mi riferisco ai primi anni Novanta del secolo scorso. C'erano sicuramente state delle cause storiche: la pubblicazione della Centesimus annus (1991), la celebrazione del centenario della Rerum novarum (1891-1991), i fatti relativi al crollo del Muro di Berlino (1989) e dell'Unione Sovietica (1991). Si respirava un'aria nuova e il magistero di Giovanni Paolo II sulla centralità della dottrina sociale della Chiesa per la vita cristiana sembravano dare frutti anche nel nostro Paese. C'era un nuovo fervore che si esprimeva in molti modi e attraverso molti segni [...]. Il ripristino delle Settimane Sociali, deciso nel 1988, la XLI Settimana Sociale nel 1991 sul tema «I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa» e la XLII nel 1993, sul tema «Identità nazionale, democrazia e bene comune». (La XLIII si tenne a Napoli nel 1999, sul tema della società civile, e la XLIV a Bologna nel 2004, sulla democrazia). Il Documento «Evangelizzare il sociale» della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro del 1992. Si trattava di un «Direttorio di pastorale sociale» che, per la prima volta, definiva finalità, metodi, strumenti e soggetti della pastorale sociale in Italia, teso all'azione pastorale sociale dell'intera comunità cristiana, per motivare, spingere, coordinare, sostenere e, soprattutto, inserire tale azione dentro la vita ordinaria della Chiesa. Il Convegno nazionale su «Famiglia e lavoro nella società italiana», organizzato dalla Conferenza episcopale italiana tramite l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro nel 1994. Si trattò di un valido esperimento di collaborazione tra Uffici della Cei – quello per i problemi sociali e il lavoro e quello per la famiglia - e soprattutto di costruzione di una cultura sociale interdisciplinare a partire dalla dottrina sociale della Chiesa. Simili esperienze hanno il pregio di indicare un metodo di ampio respiro e di guardare non al contingente, ma alla costruzione del domani. Il ripiegamento sui piccoli problemi, l'attenzione alla sola spiritualità sociale, il disimpegno da una vera e propria costruzione culturale e da un progetto organico non sono in grado di valorizzare pienamente quanto la dottrina sociale della Chiesa può dare al bene comune dell'Italia. Il Compendio della dottrina sociale della Chiesa, pubblicato nel 2004 dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, è stato accolto con entusiasmo, ma è veramente e sistematicamente utilizzato?

Il bene comune ha bisogno di una ragione pubblica che non escluda la verità della fede cristiana. Ha bisogno di cattolici che non riducano la propria fede a buoni sentimenti, ma anche ne testimonino il carattere veritativo. Ha bisogno che carità e verità si incontrino per un servizio intelligente all'uomo, espressione di «qual grande sì che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua storia». La dottrina sociale della Chiesa si colloca proprio all'incrocio delle strade tracciate dalla carità e dalla verità. Solo chiede di essere assunta e testimoniata per quanto essa è.

IL PROGETTO POLICORO (II parte)

Proponiamo la seconda dell'intervento di mons. Paolo Tarchi, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, sul Progetto Policoro. Della realizzazione di tale progetto si sta parlando, sia pure al momento solo a livello di verifica di fattibilità, anche nella nostra diocesi, sulla spinta delle proposte formulate a conclusione del Convegno di Verona.

Il soggetto del Progetto Policoro

Il Progetto Policoro si configura come attenzione pastorale della comunità diocesana al mondo giovanile e particolarmente al mondo dei giovani che non lavorano o con cattivi lavori. È la comunità diocesana che inserisce nei piani pastorali le proposte del Progetto Policoro e sceglie consapevolmente di investire persone e risorse nel progetto stesso, riconosce l'importanza e il valore pastorale. È la comunità diocesana che favorisce, a partire dalle parrocchie, incontri di orientamento capaci di esprimere nei giovani nuove attenzioni e sensibilità, in ordine al complesso mondo del lavoro. È la comunità diocesana che nella persona del Vescovo individua fra i suoi giovani colui che sarà chiamato a svolgere il ruolo di Animatore di Comunità in collaborazione con i direttori degli uffici, il tutor e la rete delle associazioni.

L'Animatore di Comunità: il profilo

L'Animatore di Comunità del Progetto Policoro, all'interno della sua Chiesa diocesana, incoraggiato dal Vescovo e sostenuto con entusiasmo e spirito di condivisione dai responsabili della pastorale del lavoro, della pastorale giovanile, della caritas e dal tutor (un adulto indicato dal Vescovo e chiamato a sostenere e accompagnare l'animatore di comunità) è una nuova figura di missionario laico che accetta, fra i giovani della sua diocesi, di fare il capofila per dissodare, arare e seminare con coraggio, pazienza e fiducia terreni a volte aridi e non privi di difficoltà, per offrire ad altri giovani l'amicizia e la proposta di percorsi inesplorati, la fiducia necessaria per affrontare il rischio, la passione per una vita da protagonisti. Dedicare alcuni anni della propria vita come animatore è prima ancora che un servizio alla comunità, un investimento su se stessi, che aiuta a far chiarezza sulla propria personalità e sui propri talenti, che mette in contatto in modo inedito e originale con i responsabili della comunità ecclesiale, civile ed istituzionale. È una vera scuola di vita per l'animatore che dalle esperienze, dalla formazione, dai molteplici contatti, da giovane inesperto ed insicuro assume i tratti di un laico adulto e maturo, capace di guardare con occhi nuovi alla sua vocazione e al suo futuro. Un tale periodo della sua vita, che gli ha permesso di conoscere, incontrare, condividere esperienze con giovani e professionisti, con responsabili di associazioni, con sacerdoti e vescovi, lo apre ad una miglior conoscenza dell'alta missione della Chiesa sul territorio e della responsabilità di collaborare con essa, ciascuno nel suo ruolo, perché non manchi a nessuno il fondamento della speranza.

Le competenze dell'AdC

Oltre che ad annunciare ai giovani, attraverso uno stile di accoglienza, una testimonianza coerente e un servizio competente, la buona notizia del Vangelo che aiuta a vincere la rassegnazione e sempre "rimette in piedi", l'Animatore di Comunità è chiamato a:

1. Sviluppare il "capitale sociale" della comunità ecclesiale e civile, ovvero a creare relazioni di fiducia fra le persone e la rete associativa.
2. Costruire reti tra le organizzazioni a partire dall'associazionismo di ispirazione cristiana per poter offrire risposte alle attese dei giovani che si avvicinano al Progetto Policoro.
3. Gestire un ufficio capace di ascoltare, informare, orientare, avvalendosi delle competenze delle associazioni.
4. Organizzare sul territorio, nelle scuole e nelle parrocchie incontri di orientamento per giovani.

5. Facilitare processi di accompagnamento di giovani che desiderano iniziare un'attività sia di cooperazione, sia di impresa individuale.
6. Stilare un piano del servizio svolto durante l'anno come memoria delle attività.

L'animatore di comunità: una nuova figura di laico

L'istituzione della figura dell'Animatore di Comunità è stata una delle intuizioni centrali del Progetto Policoro, resa possibile all'inizio grazie all'impegno finanziario della Fondazione Cariplo e oggi dal sostegno della Conferenza Episcopale Italiana e dal co-finanziamento delle stesse Diocesi. Attualmente il Progetto Policoro è presente in 70 su 101 diocesi delle regioni meridionali.

I segni di speranza: i gesti concreti

Il paziente lavoro di evangelizzazione e formazione delle coscienze ha prodotto in questi anni non pochi segni di speranza che nel linguaggio del Progetto Policoro vanno sotto il nome di *gesti concreti*. Si tratta di giovani che opportunamente orientati, incoraggiati e sostenuti hanno concretamente dimostrato, accettando il rischio d'impresa, che è possibile dare vita ad attività lavorative capaci di produrre reddito valorizzando le risorse e la tipicità del territorio. Sono nate così più di 300 imprese tra cooperative, cooperative sociali, società e ditte individuali operanti in diversi settori di attività come l'artigianato, l'alimentare, il turismo, i servizi, l'informatica, il commercio, l'ambiente, il restauro con oltre 1000 giovani occupati tra fissi e saltuari. Un primo parziale censimento dei gesti concreti è stato raccolto nella pubblicazione "Il chicco di frumento". Particolare interesse suscita l'iniziativa *Tangram* di promozione, sostegno e sviluppo della cooperazione sociale realizzata nell'ambito del progetto Policoro. *Tangram* è stato un progetto incentrato sui rapporti di reciprocità tra le diverse realtà imprenditoriali della Lombardia, della Campania e della Basilicata per favorire il trasferimento di esperienze, il sostegno allo sviluppo e la creazione di iniziative di intervento sociale ed economico fra Nord e Sud in un clima di fraterno aiuto. Facendo tesoro dell'esperienza lombarda in campo di cooperazione, si è creato attorno alle nascenti attività di lavoro campane e lucane bisognose di assistenza, un supporto organizzativo concreto e stabile inserendo le nuove realtà in una consolidata rete associativa quale quella di *Confcooperative*. *Tangram* ha anche coinvolto in maniera diretta e stringente le strutture consortili lombarde, chiedendo loro la partecipazione societaria ai diversi consorzi meridionali. Così alcuni consorzi del Nord sono diventati soci di consorzi del Sud.

I rapporti di reciprocità tra le Chiese e l'opportunità di una rinnovata coesione del Paese

In questa stagione segnata da processi a volte involutivi di esasperata regionalizzazione e di non chiare strategie di *devolution*, è compito della comunità ecclesiale vigilare perché non si indebolisca il tessuto sociale del Paese e non si creino nuove e pesanti disparità fra Nord e Sud, ma al contrario vi sia l'impegno di tutti per una effettiva e armonica crescita di ogni realtà del Paese. In questa prospettiva le iniziative avviate dal Progetto Policoro fra le Diocesi della Sicilia e del Piemonte, fra quelle della Campania e Basilicata con la Lombardia, fra la Calabria e il Triveneto, costituiscono un interessante scambio di doni fra Chiese che sono in Italia e favoriscono la comprensione, lo scambio, la crescita di una miglior conoscenza e integrazione fra realtà del Nord e del Sud del Paese superando i soliti luoghi comuni e consolidando le relazioni fra Nord e Sud. I rapporti di reciprocità non sono stati pensati per chiedere la soluzione dei problemi di mancanza di lavoro alle Regioni dove il lavoro c'è né per realizzare forme di sostegno a senso unico, ma con l'obiettivo di costruire una rete di relazioni reciproche che permetta di realizzare la comunicazione e lo scambio di doni tra le Chiese, la cooperazione tra il Nord e il Sud d'Italia, "in modo che la comunione ecclesiale sia fermento di solidarietà sociale e di unità nazionale"¹². Sono da segnalare i fruttuosi rapporti di reciprocità costruitisi in questi anni fra le regioni ecclesiastiche della Sicilia e del Piemonte dove accanto a stages offerti a giovani siciliani presso imprese del Nord, si sono sviluppati rappor-

ti che hanno permesso ai giovani siciliani di conoscere l'esperienza degli oratori e ai giovani piemontesi le bellezze e le potenzialità di un territorio qual'è la Sicilia; inoltre si sono svolti convegni fra le realtà cooperative del Piemonte e della Sicilia sul tema dalle opere alla fede. Abbiamo già accennato parlando del Progetto Tangram al proficuo incontro fra la realtà cooperativa della Campania-Basilicata e della Lombardia. Fra Calabria e Triveneto si è sviluppata una fruttuosa relazione fra la Locride e la Val di Non dove da tempo sono state attivate collaborazioni tra attività imprenditoriali. Si stanno tentando approcci anche tra Puglia e Emilia Romagna.

Il crinale del Progetto Policoro

A dieci anni dal suo inizio il Progetto Policoro, che col tempo si è progressivamente strutturato accogliendo puntualmente le sollecitazioni provenienti da chi opera sul territorio, avverte la necessità di far tesoro dei frutti che sono maturati attraverso i gesti concreti e al tempo stesso sente la responsabilità di consolidare la sua intuizione iniziale come progetto ecclesiale, di evangelizzazione e di formazione delle coscienze orientate ad una nuova cultura del lavoro. A più riprese in questi anni tuttavia, man mano che si accrescevano i gesti concreti e le opportunità di lavoro sul territorio, ci si è dovuti confrontare con due possibili derive che ciclicamente si ripresentano. Da un lato la deriva che nasce proprio quando si pone attenzione al variegato mondo dei gesti concreti che costituiscono per una diocesi un vero fiore all'occhiello ma che richiedono una crescente attenzione, aiuto nel consolidare la loro attività e soprattutto il loro mercato, sostegno finanziario in tempi di sofferenza, ed altro. La tentazione in questo caso è farsi prendere la mano dall'operatività e dall'assillo del lavoro che non c'è. Altro è educare, favorire, facilitare, accompagnare, altro è essere un soggetto gestore di cooperative e di imprese. Sappiamo quanto sono importanti i gesti concreti e quanto bisogno vi sia di risposte a richieste di lavoro. I gesti concreti rendono credibili i cammini di evangelizzazione e di formazione del Progetto Policoro, ma non possono diventare un ostacolo a ciò che è compito specifico della comunità ecclesiale.

Dall'altro lato il rischio opposto è quello di un annuncio buonista che non offra strumenti, opportunità e accompagnamento a chi vorrebbe mettersi in gioco rischiando su una possibile idea imprenditoriale. In questa giornata dovremmo fra l'altro mettere a fuoco quale effettivo contributo possono offrire le associazioni qui presenti per non deludere i giovani che si stanno impegnando in un lavoro da loro costruito e al tempo stesso far sì che il Progetto Policoro e la comunità ecclesiale continuino il loro lavoro di evangelizzazione e di formazione delle coscienze. Autorevoli dirigenti di associazioni che hanno avuto modo di avvicinare e conoscere i giovani del Progetto Policoro hanno definito il percorso formativo di Policoro come la realtà formativa più completa e interessante per possibili futuri quadri dirigenti.

Per un decisivo salto di qualità del Progetto Policoro

Al compiersi del decennio dunque la riflessione su questa preziosa esperienza pastorale della Chiesa italiana nelle Diocesi del Sud Italia, esige scelte oculute, responsabili e coraggiose. È prima di tutto necessario che le Diocesi diano una chiara accoglienza a questo impegno di pastorale integrata che incida in modo efficace ed affidabile sui tempi, modi e disponibilità all'incontro ed alla cooperazione dei direttori delle pastorali coinvolte, con riconoscimento e sistematico interessamento del consiglio pastorale e del Vescovo. È altrettanto necessario focalizzare e accreditare la singolarità vocazionale e formativa dell'esperienza degli animatori che, proprio in quanto testimoni di un vangelo incarnato e vissuto fra i coetanei, acquisiscono un patrimonio umano e sociale che va pertanto riconosciuto e valorizzato in ambito ecclesiale e sociale. Come non disperdere un patrimonio di giovani formati in un percorso triennale che hanno sperimentato all'interno della comunità ecclesiale la missione, il servizio, l'animazione, che hanno acquisito competenze capaci di renderli autonomi nella creazione di una propria attività lavorativa? Il Progetto Policoro ha altresì bisogno di un più sistematico, affidabile e impegnativo investimento da parte di tutte le associazioni che, nel decennio tra-

scorso, si sono in vari modi dimostrate potenzialmente decisive per il profilo evangelico e per quello di penetrazione sociale dell'animazione. Ai vari livelli, diocesano, regionale e nazionale occorre una presenza non occasionale ma fedele nel quotidiano attraverso la quale le associazioni stesse possano riscoprire il senso ed il gusto della loro appartenenza ecclesiale e le potenzialità di incidenza che esse possono offrire per contribuire a far nascere nei giovani del Sud fiducia, speranza e possibili opportunità di lavoro.

(Cfr. *Il Progetto Policoro*, mons Paolo Tarchi, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi Sociali e il Lavoro)

DAI VALORI NON NEGOZIABILI (VITA E FAMIGLIA) L'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA (II parte)

Di fronte all'idolatria del denaro, all'ideologia del consumo, alla libertà come unico e assoluto valore che isola e mortifica la vita dell'uomo sentiamo la necessità di richiamare alcune fondamentali attenzioni.

Il card. Carlo Maria Martini in un commento alla 1^a lettera di Pietro, ricorda che da inchieste sociologiche si ha l'impressione che oltre il 50% di coloro che si ritengono cristiani non credono nella vita eterna o comunque la considerano un'appendice: «Forse, ci siamo lasciati contagiare da una mentalità che pone ogni speranza di giustizia in questo mondo. La caduta dell'orizzonte escatologico è una delle carenze più gravi della Chiesa in Occidente». La lettera di Pietro ci ricorda questo deficit. Per questo [...] sentiamo l'esigenza di riporre al centro la dimensione ultima della nostra vita, unica misura delle nostre scelte quotidiane. La *dimensione escatologica* del cristianesimo non è alienante, ma è il "non ancora" che dà senso e direzione al tempo e all'opera "già presente". Ricorda la lettera a Diogneto: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. [...] Abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera. Si sposano come tutti e generano figlioli, ma non espongono i loro nati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». È quanto mai opportuno per il nostro tempo rileggere i profeti di speranza (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele ...) ed educarsi ed educare alla lettura dei segni dei tempi.

Emerge quanto sia importante per ciascuno coltivare nella propria vita le virtù e in particolare le virtù sociali. Solo uno stile di vita illuminato dalla meditazione della parola di Dio, fortificato da una conoscenza sempre più organica dell'insegnamento sociale della Chiesa, sostenuto dalla potenza della grazia di Dio, è capace di affrontare con coraggio e creatività le sfide del nostro tempo.

Il nostro tempo, definito da alcuni "terza rivoluzione industriale", richiede riflessione, conoscenza e comprensione dei cambiamenti in atto. Occorre per questo favorire, sostenere e creare luoghi di incontro per aiutare le nostre comunità ad orientarsi di fronte al nuovo che avanza, offrendo criteri di discernimento basati sulla ricchezza del vangelo e della riflessione sociale della Chiesa.

Finita la stagione del protagonismo individuale, oggi le Associazioni come le varie realtà e componenti ecclesiali avvertono la necessità, per essere efficaci ed incisivi, di lavorare insieme. È pertanto opportuno favorire la collaborazione con altri Uffici diocesani (con l'Ufficio scuola per la formazione professionale; con l'ecumenismo per la giornata del creato, con l'Ufficio catechistico per la formazione sociale nella catechesi ordinaria ecc...) ma anche coordinare, riunire e sostenere le varie Associazioni che hanno riferimento al mondo del lavoro.

ro, ai temi ambientali, ai temi della giustizia e della pace. Le Associazioni costituiscono una grande ricchezza ed è nostro compito favorire la “messa in rete” delle varie competenze per una più efficace missione evangelizzatrice. Un’attenzione particolare va poi rivolta a Retinopera, favorendo la riproposizione e il radicamento a livello locale del modello nazionale.

Un efficace e metodico lavoro di formazione non può non stimolare la traduzione in opere concrete e creative, capace di rispondere con servizi di qualità ai bisogni delle persone. Sono auspicabili sul territorio servizi di qualità alla persona e iniziative di cooperazione edilizia capaci di calmierare e rispondere ai bisogni di abitazioni soprattutto nelle grandi città.

Il nostro Ufficio è chiamato a creare occasioni di formazione e a favorire il dialogo fra quanti si dicono cristiani e militano in schieramenti diversi. Occorre ribadire con forza che l’appartenenza alla comunità cristiana è elemento di identità forte e non negoziabile e che l’attività politica è un servizio ed una missione per il bene comune. Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus Caritas est* ha ricordato che occorre costantemente purificare la ragione e il senso della giustizia. Nostro compito è creare occasioni di incontro e riflessione perché non ci si allontani mai da quelle che il documento “Educare alla Legalità” ha definito le virtù del politico: «L’impegno politico sia decisamente alimentato dallo spirito di servizio che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere trasparente o pulita l’attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige”. [...] Chi ha responsabilità politiche e amministrative abbia sommamente a cuore alcune virtù, come il disinteresse personale, la lealtà nei rapporti umani, il rispetto della dignità degli altri, il senso della giustizia, il rifiuto della menzogna e della calunnia come strumento di lotta contro gli avversari, e magari anche contro chi si definisce impropriamente amico, la fermezza per non cedere al ricatto del potente, la carità per assumere come proprie le necessità del prossimo, con chiara predilezione per gli ultimi. [...] Non siano mai sacrificati i beni fondamentali della persona o della collettività per ottenere consensi; l’azione politica da strumento per la crescita della collettività non si degradi a semplice gestione del potere, né per fini anche buoni ricorra a mezzi inaccettabili. La politica non permetta che si incancreniscano situazioni di ingiustizia per paura di contraddire le posizioni forti. Si tagli l’iniquo legame tra politica e affari. Siano facilitati gli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini alle scelte fondamentali della vita comunitaria».

(Cfr. mons. Paolo Tarchi, *Notiziario Nazionale PSL*, n° 4/2006)

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco... (Lc 16, 19–21).

L'immagine con cui si apre la parabola di Lazzaro e del ricco epulone è purtroppo una perfetta descrizione del mondo in cui viviamo: da una parte i popoli dell'abbondanza, il 20% dell'umanità che dispone dell'80% delle risorse del pianeta; dall'altra la smisurata moltitudine di poveri, senza nome e senza volto, che non hanno di che soddisfare le più elementari esigenze vitali. Su una popolazione mondiale di circa 6,5 miliardi di persone, più della metà vive nel gruppo dei Paesi «a basso reddito», soltanto 900 milioni abitano nei Paesi «ad alto reddito» e il resto nei Paesi «a medio reddito». 1,3 miliardi di persone «vivono» con meno di 1 dollaro al giorno e 3 miliardi con meno di 2 dollari al giorno!

Queste intollerabili sperequazioni all'interno della famiglia umana interpellano ogni uomo e con particolare intensità ogni credente, spingendo alla ricerca delle cause e soprattutto di azioni capaci di porvi rimedio. Non si tratta soltanto della «convenienza» di ridurre queste distanze, ma di un imperativo etico che vede nelle ferite alla dignità di tanti uomini e donne una lesione alla dignità della vita nel suo complesso. Di fronte a tale imperativo, è inevitabile un richiamo alla corresponsabilità di tutti: la responsabilità di ogni uomo nell'assumere comportamenti coerenti con questo dettato, e la responsabilità di promuovere relazioni sociali, economiche e politiche che salvaguardino la dignità della vita umana e contribuiscano a realizzare un umanesimo plenario e planetario. Tale richiamo è particolarmente attuale, in un mondo in cui la globalizzazione e l'interdipendenza rendono visibile ogni conseguenza delle azioni dell'uomo. Come leggiamo nella *Populorum progressio* della quale, quest'anno, ricorre il 40°: «Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità» (n. 43).

È dunque compito dei credenti — in collaborazione con tutti gli uomini e donne di buona volontà — contribuire alla comprensione dei meccanismi sociali ed economici che hanno come conseguenza la violazione della dignità dell'uomo, per individuare, con fatica e non senza contraddizioni, obiettivi, mezzi e forme organizzative per apportare i necessari correttivi. Si tratta, in altre parole, di esercitare un dovere di cittadinanza globale, ricercando i più corretti strumenti di valutazione perché sia possibile un confronto aperto e inclusivo. Le scienze sociali ed economiche possono offrire un contributo importante, nella consapevolezza degli ambiti di loro competenza e della necessità di una complementarità con discipline di altra natura.

La spinta ad assumersi tale compito non può che venire dalla virtù della solidarietà. Questa, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*, «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38). La virtù della solidarietà ci spinge a porci a fianco dei poveri del pianeta, a sentire come nostra la loro situazione di bisogno e spesso di disperazione e a guardare al mondo dal loro punto di vista. A loro per primi rivolgiamo la nostra attenzione, il nostro cuore e la nostra parola, promettendo di fare quanto è in nostro potere per costruire un mondo più giusto che tuteli meglio la loro dignità.

Le comunità cristiane del nostro Paese, sono quindi invitate ad attuare quel discernimento illuminato che loro spetta e ad intraprendere scelte e impegni concreti che mettano la finanza a servizio dello sviluppo integrale dell'umanità.

(Cfr. Per i 40° anni dell'enciclica Populorum Progressio – Etica, sviluppo e finanza; Ufficio Nazionale PSL)

APPUNTAMENTI

1 giugno 2007	Seminario “L’educazione al sociale e al politico nella pastorale ordinaria dopo Verona” – Roma
5 giugno 2007	Seminario “Investimenti socialmente responsabili” – Roma
8 giugno 2007	Centro Mondialità: marcia per la pace presso Santuario della Pace di Albisola Superiore
19 giugno 2007	Consulta Nazionale PSL - Roma
9 luglio 2007	Corso per studenti di teologia: “Matteo Ricci. Dialogo tra Cina e Occidente” – Roma
1 settembre 2007	2ª Giornata Nazionale per la Salvaguardia del Creato
12 settembre 2007	Seminario “Famiglia e lavoro” – Roma
18 – 21 ottobre 2007	45ª Settimana Sociale

*Per distribuire questa newsletter è stata creata una mailing list. Gli indirizzi ivi presenti provengono da contatti personali o da segnalazioni di amici comuni. In ottemperanza al DLgs 196/03 è possibile modificare e/o cancellare i dati di che trattasi, in ogni momento, inviando un messaggio all'indirizzo **psl.savona@yahoo.it***

Per qualsiasi informazione e/o comunicazione:
Ufficio Pastorale per i problemi sociali e il lavoro
c/o Paolo Solimini—Via dei Mille 2— Savona
oppure
pastoralelavoro_sv@libero.it